

“Gramsci e Dossetti? Sono miti da superare”

Nel libro di Morando e Tonini manifesto dei democratici liberal

FABIO MARTINI
ROMA

Le scelte quotidiane di un grande partito come il Pd sono invisibilmente impastate dal pensiero e dall'ideologia di due grandi personaggi della storia nazionale, Antonio Gramsci e Giuseppe Dossetti, fino ad oggi intoccabili icone, senza la cui rimozione però il centrosinistra faticherà a dotarsi di un partito veramente riformista. Lo sostengono Enrico Morando e Giorgio Tonini, autori del libro «L'Italia dei democratici», una sorta di manifesto politico per un Pd a vocazione maggioritaria, di fatto il programma di un «altro Pd», molto diverso da quello attuale. Per spessore culturale e attitudine allo spirito critico, Morando e Tonini sono figure atipiche nello scenario politico e provengono da tradizioni culturali

diverse: il primo è erede del filone «migliorista» del Pci, la filiera Amendola-Napolitano, mentre il secondo è stato presidente della Fuci, dagli Anni Trenta il principale crocevia dell'élite cattolica italiana. Provenendo da tradizioni nelle quali è sempre stata centrale la battaglia delle idee, Morando e Tonini ritengono decisivo aggiornare il patrimonio culturale, ridimensionando alcuni miti. A cominciare da quello (finora intonso) di Antonio Gramsci. Non per discuterne lo spes-

sore intellettuale e storico, ma per sottolineare quanto sia totalizzante e antica la sua concezione del partito come moderno Principe che, per dirla con Gramsci, «prende il posto, nelle coscienze, della divinità o dell'imperativo categorico».

E dunque, scrivono gli autori, «l'eredità di Gramsci che sopravvive nella cultura della sinistra italiana» è «la riduzione di ogni altra dimensione», a cominciare da quella economica, «ad un ruolo minore» rispetto all'interesse del partito. Impostazione capovolta rispetto all'insegnamento di un personaggio, l'ex segretario della Cgil Giuseppe Di Vittorio, verso il quale Morando e Tonini simpatizzano, citando il Piano del 1949, nel quale si arrivava a sostenere che il sindacato socialcomunista era pronto «a dare il suo appoggio ad un governo che dia le dovute garanzie per la sua attuazione». E, dunque, «gli effetti di lungo periodo del prevalere dello storicismo gramsciano» contrastano con «l'affermarsi nel Pd di un riformismo liberale e pragmatico». Altrettanto ingombrante sarebbe l'eredità di don Giuseppe Dossetti, trasferita nel Pd dagli ex popolari. Padre costituente, nella prima Dc contrapposto al pragmatismo atlantista, europeista e riformatore di De Gasperi, Dossetti viene ritenuto l'ispiratore di una «robusta diffi-

denza nei confronti del mercato», «del merito, della competizione» e invece portatore di una «concezione forte dello Stato». Una concezione che, secondo Morando e Tonini, in alcuni degli eredi di Dossetti sarebbe precipitata «in un diffuso mix di andreottismo, doroteismo e dossettismo», per dirla con le parole di Luca Diotallevi.

Altrettanto innovative l'analisi della crisi e le ricette per uscirne con un approccio da sinistra liberale: da quelle già proposte e in buona parte adottate dal Pd o da Monti (spending review radicale e spalmata negli anni, pareggio di bilancio, patrimoniale, alienazione e valorizzazione del patrimonio pubblico) ad altre più originali, come l'adozione di speciali sgravi fiscali per le donne e per i giovani. O come la proposta di un sistema presidenzialista, superando «il complesso del tiranno» che da anni paralizza la sinistra italiana. Idee e analisi diverse da quelle prevalenti nel Pd di Bersani, ma espresse senza asprezze polemiche. Anche se i due autori mai avrebbero immaginato che mentre il loro libro andava in stampa, nel mondo del Pd sarebbe iniziata una corsa a ritroso nella storia, proponendo l'elogio di un personaggio che nessuno aveva mai pensato di proporre come padre nobile del partito: Palmiro Togliatti.

**Senza la rimozione
di due icone storiche,
dicono i due esponenti
liberal, il partito non avanzerà**

Gramsci

Antonio Gramsci nel '21 fu tra i fondatori del partito comunista. Incarcerato nel '26 dal fascismo, uscì solo nel '34, gravemente malato. Tre anni dopo morì

Dossetti

Eroe dell'antifascismo cattolico e della Resistenza, nel '56 prese i voti. Fu alfiere di una concezione evangelica e di una visione politica contrapposta al pragmatismo degasperiano

